

voraci, stillava gocce splendenti e spruzzava attorno il succo acido e salivatorio.

Il cornettista dovette rimettersi a suonare, agitandosi febbrile, col viso congestionato, con lo spavento delle battute imminenti nelle quali avrebbe dovuto far squillare le note più acute. Poichè dapprima inavvertitamente, poi via via più sensibilmente, la saliva cominciò a sgorgargli nel cavo della bocca sempre più abbondante. Pareva che gli interstizi dei denti e di sotto la lingua zampillassero continue ed innumerevoli, piccole e tepide fonti di un umore caldo e dolciastro che provocavano un desiderio acuto e insoffribile di qualche succo asprigno, di addentare uno dei freschi e gialli limoni succhiati all'intorno.

Ed ecco che il flauto nel punto di dover trillare e poi staccare una volatina agilissima e fulminea, stonò, inciampò e concluse a mezzo. Nel pubblico corse un susurro ostile. Il capomusica fulminò con un'occhiata di sdegno il flautista.

Il suonatore di cornetta rabbrivì di terrore come ad un cattivo augurio: tentò con un supremo sforzo di non guardare nè dinanzi nè di fianco, di dimenticare la ossessionante masticazione dei limoni, di concentrare tutte le sue facoltà nella musica difficile. Invano! La bocca gli si riempì, dopo l'ultima deglutizione, di un più copioso frotto di saliva. Il direttore gli accennò l'entrata; il pover'uomo non ebbe tempo di staccarsi lo strumento dalle labbra e sputare come facevano tutti i suoi colleghi più liberi di lui, cercò di ringoiare ancora il liquido che gli ingombrava la bocca, non riuscì che a mezzo, e per non perdere il tempo, soffiò disperato.

Una stonatura altissima echeggiò orripilante. Il pubblico ondeggiò rumoroso. Il maestro frenò uno scatto e poichè la musica incalzava, sperò in una buona entrata dei clarini; poi tutti gli strumenti insieme avrebbero ripreso la frase principale e si sarebbe giunti alla fine senz'altri disastri.

Ma i clarini,



che dovevano suonare acuti e leggeri, gemettero e gorgogliarono rauchi e lenti. Il capobanda furibondo lanciò contro i suonatori un crescendo di ingiurie napoletane e infine anche la bacchetta. Così la suonata si interruppe tra i fischi dell'uditorio.

Intanto nella confusione i mangiatori di limoni erano scomparsi. «Barba Ghe» aveva vinto la scommessa.

Questo fu il capolavoro del figaro cuneese; capolavoro però che fruttò al suo autore un numero infinito di guai. Il maestro di musica, furente che un napoletano fosse stato burlato da uno di Cuneo, non tralasciò nulla per vendicarsi; e «barba Ghe» dovette giurare a sè stesso ed ai suoi concittadini di non fare più burle per tutta la vita.

Del resto gli anni s'erano accumulati anche sulle piccole spalle di «barba Ghe», che, varcata di poco la sessantina, ammalò gravemente.

Sentendo vicino la sua ultima ora pregò uno degli amici di andare pel prete. Ed al prete accorso sollecito, «barba Ghe» moribondo mormorò:

— Mi faccia portare un domino, per carità...

Il sacerdote si volse ai famigliari e con voce bassa rimproverò:

— Mi hanno chiamato troppo tardi. Vaneggia... Ha già perduto la coscienza.

E poi si richinò sul moribondo. Questi con voce fioca gli ripeté la strana domanda. Il prete per non contrariarlo, con voce dolce come se parlasse ad un bimbo inconsapevole, chiese:

— Vuoi proprio un domino?

— Sì.

— Da giocare?

— No, da carnevale, di seta, bello...

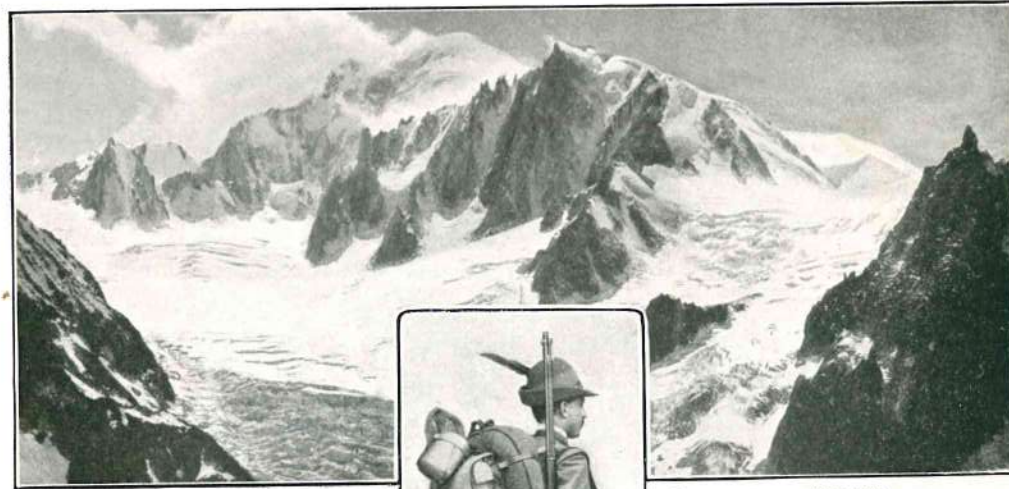
— Da carnevale? E che cosa vuoi farne?

E allora «barba Ghe» compunto, levando gli occhi al cielo, esclamò:

— Beati omnes qui in «domino» moriuntur...

E così morì dopo essersi burlato anche del confessore.

NINO BERRINI.



MONTE BIANCO E

GHIACCIAIO DEL GIGANTE.

ALPI ED

(NEL XXX ANNIVERSARIO DELLA

Il 29 giugno 1882 le truppe alpine, che erano state istituite in compagnie, secondo il regio decreto del 15 ottobre 1872, venivano raggruppate in reggimenti. Si dava così a queste milizie l'ordinamento che ancora oggi le regge.

Le vicende politiche e militari di quarant'anni hanno fatto volgere spesso gli occhi a questi bei soldati, e alle regioni che più particolarmente debbono difendere. Il tipo dell'alpino è ormai diventato popolare. L'amore della montagna, le nuove abitudini di vita fisica libere e forti, hanno contribuito all'opera, facendo conoscere ed amare quelle zone tormentate e paurose, che prima erano monopolio di pochi audaci. Qualche motto sonante, come il fero: «Di qui non si passa», ha fermato nella mente di tutti con brevità epigrammatica, se anche con un po' di simpatica vanteria, il concetto della forza e della tenacia delle truppe montanare. Si ha nel cuore e negli occhi la buona alpe, fresca possente rigeneratrice, la porta di casa nostra, la bellissima regione cantata dai poeti:

Sulle dentate scintillanti vette
Salta il camoscio, tuona la valanga
Dai ghiacci immani rotolando per le
Selve scroscianti;
Ma dai silenzi dell'effluo azzurro
Esce nel sole l'aquila, e distende
In tarde ruote digradanti il nero
Volo solenne.

E si ama il soldato che la difenderà da ogni offesa; il soldato che continua le tra-

ALPINI

COSTITUZIONE DEI REGG. ALPINI

dizioni italiane, di guerre combattute per anni e anni su cime e per valli, fino a che il nemico, stanco rotto disperato non ritornava ai propri focolari, avendo ancora negli occhi la visione di fughe spaventose e mortali.

* *

Le Alpi che cingono l'Italia sono indubbiamente bellissime.

Esse si innalzano tutt'intorno alla valle del Po come una grande muraglia, senza altri punti di passaggio che i colli, i quali si aprono nelle zone delle foreste di pini, dei pascoli o delle nevi: sicchè pare che la separino dalla rimanente Europa. Alcune cime gigantesche risaltano, fra le altre, come diamanti incastonati in un anello. E' prima il Monviso, ammirabile piramide immane, dai cui fianchi sgorga il Po; il gruppo del Gran Paradiso, dagli immensi ghiacciai, abbondantissimi d'acque, possentemente costruito; la Grivola, la punta forse più elegante e più graziosamente scolpita delle Alpi; il gruppo del Monte Bianco, che arresta a nord la fuga dei monti, e par che dica ad essi, come Dio al mare: «voi non andrete più innanzi». Ma agli alberi rosati del mattino o agli ultimi raggi della sera, il settemple Monte Rosa ripiglia la corsa scapigliata verso levante e si erge pieno di colori, di tremolii, tutto scintillante di zaffiri e di smeraldi; e

segue lo Spluga, più brullo e più tormentato; e viene poi l'Ortler, e poi l'Adamello, ghiacciaio sterminato, che par si adagi sulla terra e la schiacci tutta col peso infinito. E si profilano nel cielo le Marmolade diritte lucide terribili, e l'Antelao, e la catena di tutte le Dolomiti, che i secoli, le acque e i venti hanno reso come scheletri di montagne.

Chi guarda da un punto centrale questo arco immenso, rimane attonito di tanta grandezza e di tanta forza. Un terribile silenzio, una immensa solitudine si sprigionano dalla barriera immobile; e la lontananza e la sconfinata ampiezza ingigantiscono quel silenzio e quella solitudine.

Ma dai monti che paiono morti sgorga la vita: la vita fremente, scrosciante, cantante, capricciosa, ridente o paurosa, bianca di spume o verde di profondità, delle acque che scendono alla gran valle padana. Mille laghi radunano le fonti dei ghiacciai; e mille fiumi e torrenti portano alla pianura i macigni e i tronchi e il terriccio, che

il tempo scomporrà ed accatasterà strato per strato, per riparare all'usura che per un altro verso produce. Dalle grandi valli sbocca impetuoso il vento; contro le muraglie altissime si arrestano le nubi vaganti, si raffreddano i vapori, e cade quindi la pioggia o la neve.

Al di là di quei monti, pare che più nulla vi sia; il cielo si abbassa col suo colore meravigliosamente azzurro sugli immani pilastri, come se vi posasse sopra: il riguardante ha il senso che tutto sia finito, e che la pianura fertile che vede intorno a sè sia sola nel mondo.

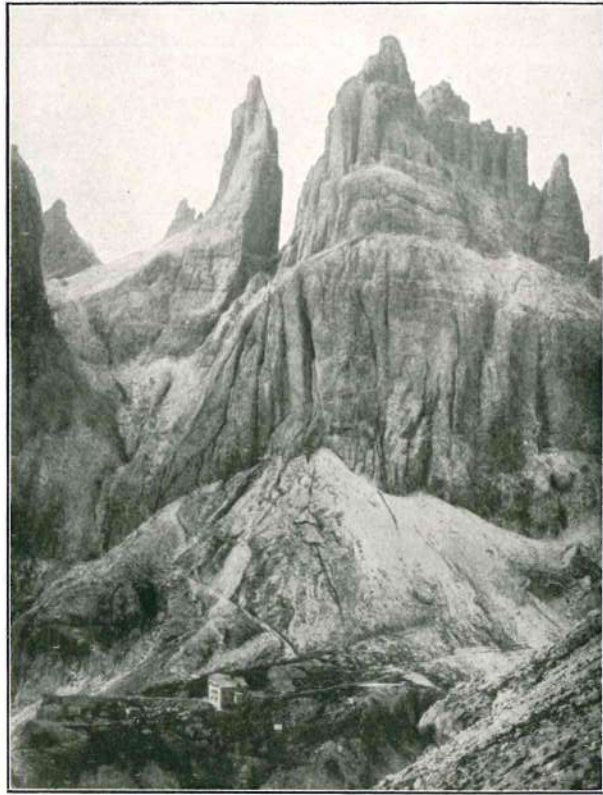
Così non è. La maggior parte delle Alpi

s'alza al di là di quei grandi monti, tanto che le Alpi stesse possono dirsi appartenere orograficamente piuttosto ad altri paesi che al nostro. E quel grande arco, che chiude la valle padana, si allarga come a ventaglio verso le feraci pianure di Francia, di Germania e d'Austria.

Ora, dal punto di vista militare queste due condizioni di cose sono sfavorevoli alla difesa d'Italia. Le nostre bellissime Alpi sono minore schermo di quello che non sembri a prima vista. E ciò è facile a comprendere.

Quando lo straniero è giunto al confine politico montano, scorge subito le ricche pianure del Piemonte, della Lombardia e della Venezia; e pensa che debba soltanto stendere la mano, per cogliere i bei frutti d'oro e i fiori dei nostri campi. Una marcia, breve per quanto disagevole, lo porta al piano. Quindi Annibale e Napoleone nelle loro allocuzioni possono indicare l'Italia come facile e ricca pre-

da: e l'esercito crede, perchè vede. Noi italiani, invece, guardando dagli estremi limiti della nostra terra i paesi vicini, non vediamo che altri monti. Per giungere alle pianure dobbiamo ancora camminare e camminare. Le grandi città, i bei villaggi prosperosi e grassi, sono lontani. Ci vogliono giorni e giorni di marce per arrivarci: e marce su strade di montagna, dove bisogna portare tutto ciò che occorre: le vettovalie per gli uomini, e l'avena ed il fieno per i muli. Gli alloggiamenti sono difficili, lontani, senza nessuna comodità: se la bufera si scatena il riparo è incerto e malsicuro. I traini e i quadrupedi, quindi, aumentano a dismisura; si può quasi dire che le truppe,



LE TORRI DEL VAJOLET E IL RIFUGIO.

che debbono attraversare i monti, sono costrette ad impiegare tutti i mezzi per trascinarsi dietro solo quanto abbisogna per vivere.

E la disposizione a ventaglio delle Alpi aumenta ancora le difficoltà di marcia. Se dalla valle del Rodano, dove vanno a finire le Alpi occidentali, un esercito nemico risale le varie valli per invadere l'Italia, trova un

punto di concentrazione naturale, che è Torino. Se dalla Svizzera e, in parte, dal Trentino, un altro esercito scende nel paese, tutte le strade portano a Milano. L'arco del Cadore e del Friuli ha il suo centro a Venezia



UN EPISODIO DELLE FAMOSI STRAGI VALDESI (stampa antica).

terra. E tutte queste città sono fra le più ricche e le più importanti d'Italia.

Ma se noi vogliamo portarci nei paesi limitrofi, corriamo il rischio di dividere le nostre forze in frazioni separate da grandissime distanze. Le prime città francesi importanti, Marsiglia e Lione, sono alle estremità delle Alpi occidentali, e a qualche centinaio di chilometri l'una dall'altra. Quale sarebbe un grande obiettivo preciso, al quale conducano le

valli delle Alpi orientali? Vienna è assai lontana. Le altre città sono piccole e di poca importanza. La guerra laggiù sarebbe

lunga, irta di stenti e di difficoltà. I monti difendono veramente il paese alleato.

Le nostre Alpi sembrano invece messe là solo per far più risaltare l'opulenza della pianura. Per arrestare subito ogni invasione, bi-

sogna pensare a difenderle, e bene.

**

Rassicuriamoci. Da quando l'Italia è risorta a nazione, noi abbiamo compreso questo bisogno ed abbiamo cercato di rimediare ai difetti topografici in vari modi. Abbiamo costruito forti e costituito le truppe da montagna delle quali oggi parliamo.

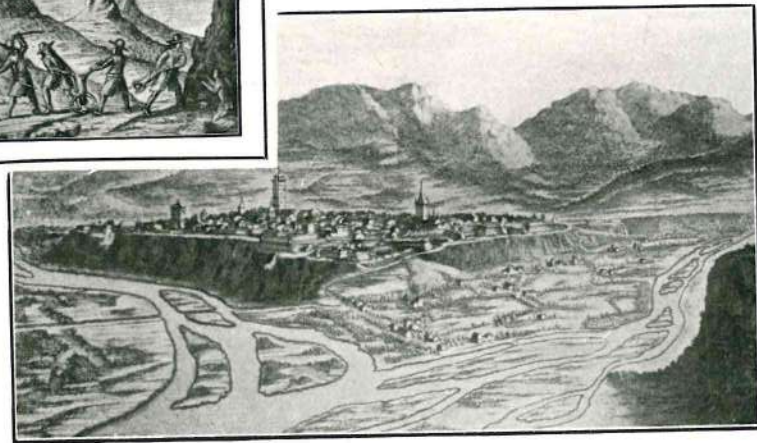
Le truppe da montagna sono un'antica istituzione italiana. Con gli alpini, noi abbiamo rifatto una milizia che la conformazione territoriale degli Stati italiani nell'età passata aveva già reso necessaria.

Nell'antico regno

del Piemonte, le Alpi erano una parte del territorio, ed una parte assai importante, poichè prima il ducato e poi il regno traboccava nella Savoia e uel Nizzardo. I monti non erano quindi una barriera che non si poteva passare: erano una parte qualunque del territorio, impervia, difficile, ma ogni giorno percorsa. Una capitale era Torino,



IL MONTE ROSA.



CUNEO NEL SECOLO XVII (stampa antica).

l'altra era Chambéry: e, continuamente, tra le due città succedevano scambi di uomini e di cose.

Lo stato delle vie di comunicazione nelle Alpi era naturalmente assai diverso da quello dei nostri giorni. Se nessuna strada carrozzabile attraversava la catena principale; se al Monginevra e al Moncenisio, le due strade migliori che esistevano allora, bisognava smontare le vetture per farle passare, e in tutto il versante francese delle Alpi non c'erano che cinque o sei vie, le quali correvano nelle valli senza alcuna trasversale che le collegasse; in cambio, le mulattiere ed i sentieri erano assai meglio mantenuti di adesso. Le principali comunicazioni erano pavimentate, per evitare che le valanghe, o lo



ARRIVO SUL COLLE DELLA RANZOLA (2171 METRI). PREPARATIVI D'ATTACCO.

straripare dei torrenti, durante i terribili uragani le rovinassero. Specialmente i sentieri, che erano giudicati necessari per gli spostamenti delle truppe, erano ben mantenuti e riparati e rifatti interamente ad ogni guerra; e siccome le guerre erano allora assai frequenti, dopo qualche tempo quei sentieri divenivano eccellenti. Sicché gli uomini si accingevano senza soverchia fatica ed abitualmente ai passaggi.

Così accadeva anche, benché in minor misura, per il Veneto. La repubblica veneta piantava la colonna sormontata dal leone fino a Castel Pietra a nord di Rovereto, nell'alta valle Sugana, e a Cortina d'Ampezzo.

Penetrava perciò molto più addentro di adesso nella massa alpina. E oggi ancora l'asta altissima diritta sta nella piazza di molti paesi nascosti fra i monti, se pure la bandiera veneta non garrisce più al vento.

Abituati dunque gli italiani a vivere nelle Alpi, obbligati a attraversarle a piedi e in

tutti i luoghi, ne conoscevano tutti gli angoli, anche i più reconditi. La vita nelle Alpi era continua, frequente e più varia. E i vari Stati pensavano alla difesa di esse, e la svolgevano previdentemente, con tutte le cure.

Il Piemonte, per esempio, aveva organizzato i suoi monti come una vera linea di battaglia, nella quale l'esercito si schierava e combatteva per coprire la capitale.

Emanuele Filiberto aveva dato l'impulso; Carlo Emanuele III, conoscitore profondo delle Alpi e maestro di guerre alpine, eresse la difesa a sistema, e ne fece un elemento organico dell'ordinamento militare generale. (1)

Il sistema, che ancora oggi è degno di lode, consisteva in una catena di avamposti, formata dalla milizia, che doveva occupare le creste ed i passaggi più praticabili al nemico. Veniva dietro essa una seconda linea rinforzata da trinceramenti d'artiglieria, nell'interno della valle; ed

era distinta da milizia e distaccamenti di truppe dell'esercito attivo. Come caposaldi di questa difesa di truppe mobili stavano, ancora più indietro, le fortezze; in prima linea le fortezze dei monti; in seconda, le fortezze allo sbocco sulla pianura.

La difesa dei monti era quindi quasi tutta affidata ai valligiani, e rinforzata soltanto in alcuni punti dall'esercito attivo. Il Comune diventava il centro di formazione delle unità minori: i nobili della campagna ne erano i capi naturali, mentre il capoluogo di provincia diventava centro di formazione delle unità maggiori. Le cose passavano quindi in famiglia: il signore conosceva il vassallo; e tutti e due erano emuli nell'operare coraggiosamente, per poter ricordare con orgoglio e con dignità quando sarebbero tornati al paese, dove il castello sorgeva nel luogo culminante, e le casette si raggruppavano intorno, cinte di olmi e di gaggie. Il Re, fissato il piano di operazioni, assegnava a tutte le milizie il compito nella difesa della cresta alpina, stabiliva quali dovevano essere le di-

(1) G. Zavattari.

pendenze dei comandi, ed ordinava dove l'esercito doveva concentrarsi, per poter accorrere, al momento opportuno, a sostegno dei suoi alpigiani.

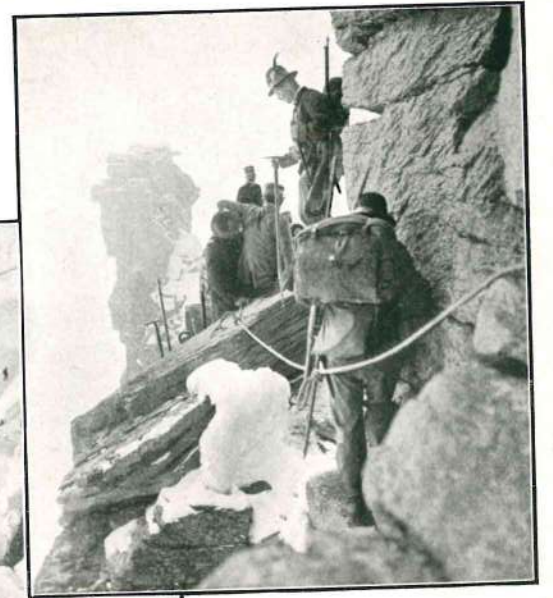
Così, il Piemonte poteva reggere a guerre interminabili, che fiaccavano le grandi potenze rivali d'allora, la Francia e l'Austria.



SUL GHIACCIAIO DELL'ALLÉE BLANCHE.

E i luoghi sono ancora testimoni delle eroiche gesta. Non c'è colle, si può dire, non c'è altipiano, non c'è chiusa di valle, che non abbia visto ad un tratto sorgere dinanzi, sui fianchi, a tergo delle milizie straniere i montanari piemontesi, guidati dai loro signori naturali: e le trincee e le ridotte diroccate dicono ancora, dopo duecento anni, della furia dei combattenti.

Alcune località, come una vicino al colle dell'Assietta, si chiamano pur oggi « valle dei morti » per il numero stragrande di cadaveri che contengono un giorno. I passi, gli abitati, i forti serbano i nomi di qualche capitano illustre. Sopra Fenestrelle, a 1200 metri di altezza, s'apre il prato di Catinat; e sembra un'egloga in un poema epico. Meraviglioso immenso prato, chiuso intorno da altissimi monti nudi; quando il giugno porta il calore nel seno della terra, rifiorisce tutto; ma i colori dei fiori di



UN PASSO PERICOLOSO SULLA CRESTA DEL GRAN PARADISO.

campo e delle erbe sono così teneri e dolci e tenui, che la vasta distesa sembra un tappeto di seta. Grandi alberi ne ombreggiano gli orli. Migliaia di uccelli salgono d'ogni intorno a quei boschetti; allorché il sole sorge, pare che il loro canto si comunichi al cielo, alle balze, al prato, alle fonti; la valle del Chisone sprofondata sembra ancora più lontana e silenziosa. Ma sotto il prato, in un ripiano, sporgono tuttora i macigni che formavano le antiche trincee:

le mandrie pascolano l'erbe cresciute fra le fondamenta distrutte delle casette che albergarono il maresciallo Catinat e i generali francesi.

Luigi XIV, Luigi XV, gli eserciti della Repubblica francese, Napoleone; e, nella parte orientale, gli austriaci del 48, del 59 e del 66: quanti nemici! Gli italiani hanno fatto veramente esperienza di guerre di montagna. Fra i monti hanno vissuto, combattuto e spesso vinto: e a quelle rupi, anche



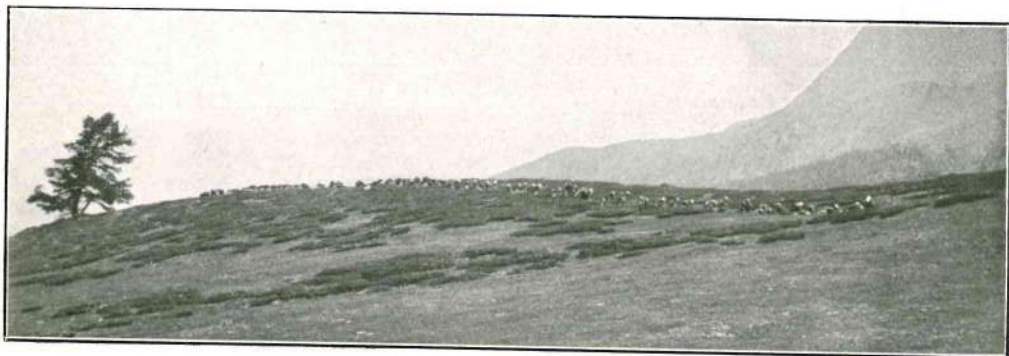
PREPARATIVI DI ATTACCO CON MITRAGLIATRICI.

se soverchiati dalla forza nemica, si sono attaccati colle mani coi denti con l'indomita volontà per ottenere qualche cosa di più di ciò che avevano prima. Divertite del gioco, le piccole città di confine non hanno ancora disarmato: chiuse nella loro cinta bastionata, ricordano e sognano: e, a certe ore, pare che guardino ancora verso la torre della guardia, per spiare se un soldato dalle alte ghette bianche, coperto il capo del tricorno, gridi allegramente: All'armi, all'armi; il nemico discende alla pianura!

*
**

Come si faceva a quei tempi, si è voluto rifare oggi: agli alpigiani le alpi!

E' indiscutibile, dal lato morale, il grande vantaggio di opporre all'invasione nemica,



LA DIFESA DI UN COLLE.

entro le proprie balze, far combattere *pro aris et focis*, con tutta la tenacia e l'accanimento del montanaro e nel modo più diretto ed evidente, i figli delle regioni alpine. Ma anche dal punto di vista fisico è necessario costituire le milizie con uomini dei luoghi, perchè le attitudini che si richiedono in una truppa alpina sono appunto quelle che si acquistano praticando a lungo le regioni montane. « Quivi — dice il Dabormida — differenze di temperature grandissime da sopportare, quivi terreni di percorso straordinariamente difficile da superare, quivi precipitose balze in fondo alle quali convien fissare lo sguardo senza lasciarsi prendere dalle vertigini. Una truppa alpina deve per l'appunto raccogliere nelle sue file uomini capaci di resistere a quelle temperature, di percorrere quei terreni, e di camminare senza turbarsi sull'orlo di quei precipizi ».

Anche il modo di combattere in montagna richiede, oltre che una particolare inclinazione, una lunga abitudine. I capi ed i soldati vi si devono avvezzare a poco a

poco; e l'opera è più difficile di quello che sembri a prima vista.

La conformazione della montagna pare semplificare la condotta della guerra. Le strade carreggiabili in fondo alle valli; le mulattiere ed i sentieri su per i monti fino ai colli; tutto l'altro terreno o assolutamente impraticabile, o difficilmente percorribile, e da sole truppe sciolte da ogni impedimento. Si pensa che la guerra di pianura debba essere assai più difficile: in piano, le strade vanno in tutte le direzioni e permettono attacchi da tutte le parti; gravi sono gli ostacoli di fiumi, di canali, di fossi; i borghi o i grossi casali possono celare valide insidie; l'alberatura è folta, e, approfittando d'essa, il nemico può giungere improvvisamente addosso. Numerosissime le

truppe da impiegare: molteplici i punti ai quali badare; e ognuno dei comandanti può, commettendo qualche errore, compromettere l'insieme delle operazioni; e le distanze fra reparto e reparto sono enormi; e il nemico trova facilmente, nel grande spazio di terreno, il nostro punto debole; l'ignoto si spalanca veramente dinanzi a chi opera.

Ma la stessa semplicità, diciamo così, della guerra di montagna, è causa di difficoltà grandissime. Il capo, intanto, deve essere sempre sulla stessa linea dei combattenti. Si sono visti generali dirigere battaglie in portantina, come il Marlborough, o in carrozza, come Garibaldi: ma per condurre bene una guerra di montagna, bisogna camminare per le stesse strade dei soldati, valicare gli stessi colli, inerparsi sulle stesse cime. E la nudità scheletrica del terreno impone una concezione e una esecuzione che hanno qualche cosa di più audace, di più improvvisato, di più geniale, diciamo così, del comune.

Appunto perchè le strade sono poche, quelle che un partito percorre possono ser-

vire anche all'altro. Perchè dalle cime si vede lontano, tutte le mosse possono ve-

nire scoperte. Bisogna dunque togliere all'avversario i pochi mezzi disponibili. In montagna non c'è davvero l'imbarazzo della scelta. Quindi una continua e affannosa ricerca del momento, dello scopo, del tempo opportuni. L'occasione favorevole sfugge assai presto. Di più, una volta inviate le truppe, non c'è mezzo, o è assai difficile, di poterle riavere sotto i propri ordini, fino ad azione compiuta; e se l'impulso dato dal primo momento è sbagliato, è quasi impossibile rimediare all'errore. Di più, ancora, per la difficoltà della strada, per la necessità di giungere senza essere visti addosso al nemico, i reparti distaccati debbono compiere lunghi giri: e sono giornate intere di angosciose incertezze. E poi, tutti



MARCIA IN ORDINE SPARSO, SUL COLLE DELLA RANZOLA.

comprendere i monti con occhio e fiuto da cacciatori di camosci. Dove il pianigiano non scorge nessun pericolo, il montanaro prevede la minaccia sicura e gravissima del nemico. A chi non è accaduto, in una escursione



DISCESA MOVIMENTATA DAL COLLE DEL GIGANTE.



ACCAMPAMENTO ALLE FALDE DEL RUITOR.

i fenomeni naturali incombono sull'andamento delle operazioni: una fitta nebbia può arrestare una colonna, una nevicata può distruggerne un'altra; il comandante interroga

ansiosamente il cielo, come il villano al tempo del raccolto. E infine, bisogna pensare

assai accuratamente al vettovagliamento e al rifornimento delle munizioni: in certi luoghi non arrivano nemmeno il pane o le cartucce!

Così l'afforzamento del terreno richiede l'opera di uomini avvezzi a

comprendere i monti con occhio e fiuto da cacciatori di camosci. Dove il pianigiano non scorge nessun pericolo, il montanaro prevede la minaccia sicura e gravissima del nemico. A chi non è accaduto, in una escursione

sui monti, di osservare ad un tratto, in un punto dei più brulli e dei più deserti della valle, una magnifica strada, ben costruita, a fondo solido, la quale sale con pendenze assai lievi verso un cozzolo, su cui — fatto curioso — non esiste nessun paese, anzi, nessuna casa? O un monte che sbarr

la valle e le cui falde sono ricoperte di fitta alberatura, ma la cima, per un inesplicabile avvenimento, è mozza; e invece della punta, si indovina lassù una piccola spianata? O,

in un angolo di valle alpina, dove le nevi sono quasi perenni, un fabbricato lungo e basso, solidamente costruito, con finestre e porte robustissime, che non si capisce bene come abbia potuto perdersi lassù? Intorno ci sono ancora, nascoste fra i sassi, scatole di carne in conserva, e picchetti di legno, e vecchi pezzi di utensili domestici, che dimostrano come molti uomini abbiano vissuto in quel luogo. E chi non si è domandato, infine, perchè in certi paesetti microscopici, che sembra non abbiano nessuna importanza, sono costruite caserme capaci, e robuste polveriere; e vigilino sempre, senza averne l'aria, soldati, carabinieri e guardie di finanza?

Tutto ciò costituisce quella fitta rete di preparativi, per cui le truppe che un giorno



SUL GHIACCIAIO DEL RUITOR.

dovessero combattere nelle valli alpine troverebbero in esse quanto loro occorre: caserme in basso per riunirsi, strade per arrivare sulle posizioni, spianate per collocare cannoni, ricoveri per rimanere in alta montagna anche a dispetto delle cattive condizioni del tempo. Per la qual cosa il viaggiatore ammira, e sente in sé come un senso di fiducia e di sicurezza; perchè pensa che l'opera è salda, costante, ideata intelligentemente e bene eseguita: e perdona facilmente i cartelli ed i pali monitori, che gli sbarrano la strada, o gli proibiscono l'uso del cannocchiale e della macchina fotografica, o gli negano la vista di qualche bel panorama.

* * *

Per tutte le necessità, per tutte le tradizioni che abbiamo dette più sopra, sono nati gli alpini. Essi furono opera principissima dell'illustre senatore generale Perruchetti, allora capitano di stato maggiore, del Dabormida, morto poi gloriosamente ad Adua e del ministro della guerra Ricotti che accettò e mise in atto le proposte del Perruc-

chetti. Nell'ottobre del 1872 furono costituite le prime compagnie. Erano 15, e dovevano difendere la frontiera occidentale e la frontiera orientale d'Italia.

Dopo un anno circa le compagnie furono portate a 24; e nel 1878 a 36. Nel 1882, gli alpini vennero riuniti in 6 reggimenti, composti di 20 battaglioni e di 72 compagnie. Questi reggimenti diventarono 7 nell'anno 1887, e contarono complessivamente 22 battaglioni e 75 compagnie. Nel 1909, infine, raggiunsero la formazione che hanno ancora oggi: 8 reggimenti, su 26 battaglioni e 78 compagnie.

Per lunga tradizione le città del Piemonte ebbero fra loro i primi 4 reggimenti. Il 1.º prese stanza in Mondovì, il 2.º in Cuneo, il 3.º in Torino, il 4.º in Ivrea. I battaglioni che li compongono cambiarono parecchie volte nome: ora si chiamano con quelli dei

paesetti o delle cittadine che attorniano la sede del reggimento. Così il reggimento di Mondovì ha i battaglioni di Ceva, che rammenta ancora le vittorie napoleoniche; di Pieve di Teco messa a guardia delle provenienze della Provenza; e di Mondovì. Cuneo dà ai suoi i nomi di Borgo San Dalmazzo e di Dronero, addossati alle Alpi che sbarrano, e di Saluzzo che si stende piccola e gaia nel piano vicino. Torino chiama i suoi quattro battaglioni coi nomi di Pinerolo e Fenestrelle, ricordo di guerre feroci e di vittorie splendide contro i francesi di Catinat e di Belle Isle, e di lotte fratricide contro i valdesi; e di Exilles e Susa, buone guardie da molti secoli di Val Dora. E Ivrea enumera i suoi tre nel ricordo di Aosta la vecchia, bella sotto la neve quasi perenne, della rossa Ivrea, e di Intra, che già guarda nel piano lombardo.

Un solo reggimento presidia la Lombardia: il 5.º. Ha sede in Milano, ed i quattro

battaglioni prendono il nome da Morbegno, Tirano, Edolo e Vestone, situati in quelle valli Tellina, Camonica e Giudicaria che debbono difendere. Bei siti, pieni ancora dell'eco di canti garibaldini, dove ogni imporporarsi di bacca o di foglia sembra l'apparizione di una camicia rossa.

Gli altri 3 reggimenti sono di stanza nel Veneto: il 6.º a Verona, il 7.º a Belluno, l'8.º a Udine. Il reggimento di Verona ha 3 battaglioni, dal nome di luoghi aprichi, dolci nel linguaggio e nei costumi, sorrisi di sole, di acque correnti, di belle colline: Verona, Vicenza e Bassano. Belluno, piccola gentile sentinella arguta, solletta fra i monti, legata all'Italia dal suo bel Piave che scorre largo e tranquillo tra monti boscosi e larghi pascoli chiama i tre suoi battaglioni: Feltre, Pieve

tiche ed hanno fatto uguali nella forza e nella pazienza ai loro fratelli del settentrione. Nei reggimenti si seguono quindi le stesse famiglie: dove ha servito il padre, serve il figlio; e lo stesso nome si ripete ininterrotto talchè pare certe volte che in una compagnia o in un battaglione ci sia addirittura tutta una stirpe. Gli ufficiali provengono invece da tutte le parti d'Italia: ma in gran parte sono settentrionali. Poichè vivono la vita



COSTRUZIONE DI UNA TRINCEA DI NEVE.



APPPOSTAMENTO DIETRO UNA TRINCEA.

di Cadore e Belluno. E infine Udine, la città che dalla pianura accoglie tutte le strade che passano le Alpi orientali e tutte le vigila, rammenta nei suoi le due cittadine montane di Tolmezzo e di Gemona, e una antichissima città italiana, che da secoli e secoli è avvezza ad avvistare il nemico ed a resistergli, anche se è Attila flagello di Dio: Cividale.

I soldati che formano questi reggimenti sono in gran parte nati nelle vallate che metteranno, o nelle colline vicine. Ad essi sono aggiunti però i montanari dell'Appennino, che il Cimone o il Gran Sasso d'Italia o la Majella hanno rotti a tutte le fa-

intiera nei reggimenti alpini, cambiando soltanto da uno all'altro quando vengono promossi, si conoscono intimamente fra loro, conoscono a fondo i soldati, e sentono in modo fortissimo i legami di cameratismo.

* * *

Gli alpini sono soldati completi, posanti e calmi, intelligenti e perseveranti. Possiedono sopra tutti gli altri quel magnifico dono italiano di disimpegnarsi senza alcun ajuto nelle circostanze più severe e più pericolose. La loro giovinezza trascorsa in continui combattimenti contro difficoltà di ogni specie, e da soli, li ha preparati ammirabilmente alla vita militare. La vita militare a sua volta sviluppa e ribadisce questo senso di indipendenza e di previdenza individuale.

Poichè soltanto nell'inverno i reggimenti alpini restano di guarnigione nelle città: e, ancora ancora, durante la stagione più rigida, generalmente nel febbraio, compiono escur-

sioni di quindici o venti giorni sui monti, qualunque tempo faccia. Ma appena viene il maggio, tutti i soldati salgono alle loro sedi naturali, e si sparpagliano nelle valli. Quindi le compagnie sono lasciate libere: il comandante pensa a provvedere tutto ciò che occorre per vivere: fa i contratti col macellaio e col pastaio, si interessa del vestiario e della calzatura, provvede alla legna, come un padre che deve sostenere la famiglia.



SKIATORI CHE SI PREPARANO AL FUOCO.

Quando la compagnia si muove, preavvisa i sindaci, fa trovare provviste dove non ce ne sono, invia dagli accampamenti ai paesi, spesso situati alla distanza di parecchie ore di marcia, piccole carovane di muli per far la spesa. In molte occasioni i luoghi per i quali le compagnie passano, o anche quelli in cui sostano, sono sprovvisti di tutto: e allora si mette alla ricerca della legna, del pane, del latte.

L'alpino, cresciuto a questa scuola, è sempre padrone di sé, e non si sgomenta mai. Interrogatelo: vi risponde tranquillamente: forse con stento, perchè non è di intelligenza vivacissima, ma con riflessione e con buon senso. Ciò che può dare, dà; e nessuna preoccupazione gli menoma la forza delle facoltà mentali. Egli è individualista per eccellenza. Poichè quando è nei cattivi passi deve cavarsi d'impiccio da sé, acquista e conserva l'eccellente abitudine di fidarsi solamente delle proprie forze. Raramente parla per chiedere: nel cammino procede senza aprire bocca: discorre o canta più per dare aria ai polmoni, che per comunicare coi propri simili. Questo suo carattere, e la circostanza che l'alpino fa il servizio quasi in casa sua, lo rende

a volte un soldato un po' curioso, che può sembrare, come dire? alquanto fantastico. Obbligatelo, per esempio, se siete capaci, a partire la mattina all'ora precisa, se l'accampamento è vicino al paese dove è nato? Obbligatelo a seguire un itinerario di marcia, se l'itinerario passa a un chilometro o due da casa sua? E la sera, cercatelo all'alloggiamento, quando c'è un ballo nei dintorni, intendendo pei dintorni anche i luoghi che sono a dieci o dodici chilometri?

Il che però non impedisce che nel momento del bisogno non sia al suo posto, e non faccia valorosissimamente



RITIRATA IN ORDINE SPARSO.

il suo dovere, in pace e in guerra. Già nella gloriosa — diciamo pure con orgoglio — per quanto sfortunata campagna d'Adua, i reggimenti alpini che concorsero alla guerra si comportarono eroicamente. Ora, dalla Libia, i battaglioni Ivrea, Saluzzo, Mondovì, Fenestrelle, Edolo e Verona hanno riempito il mondo delle loro gesta eroiche. Se la lotta volge bene, gli alpini sono il colpo di mazza che atterra il nemico; se accenna ad essere sfortunata, sono la muraglia che arresta l'avanzata, e contro la quale sono inutili tutti gli sforzi. Il montanaro, come la vecchia Guardia, non si arrende. La terra che ha conquistata è sua: ed egli vi si ferma, come le querce i faggi ed i castagni del paese natio, che piantano le radici per resistere ad ogni vento.

Salve, Alpini!

A maggior gloria d'Italia.

Cap. ANGELO GATTI.



CACCIA APERTA

SCENETTE CINEMATOGRAFICHE IN TRE TEMPI

PERSONAGGI:

MADDALENA, madre di NOEMI;
AUGUSTA, madre di GIULIETTA;
EUFRASIA, madre di GIGI;
DON AMBROGIO, cognato di Maddalena;
GEROLAMO FINETTI, postelegrafico; Il sig. MARELLI, marito di Augusta; Il sig. VITALE;
GEGIA, domestica di Maddalena.

In un piccolo centro. Nella casa di Maddalena. Ai nostri giorni.

NEL POMERIGGIO.

MADDALENA (all'uscio di sinistra): Ancora stai vestendoti?
NOEMI (di dentro): Ho quasi finito, mamma.
MADDALENA: Spicciati. (Tra sé: Tutto il giorno davanti allo specchio... Almeno servisse a qualche cosa di concreto! Intanto nessuno pensa alla casa, e quell'altra vagabonda che non torna più...)
GEGIA (viene affannata dalla comune con un cesto pieno di verdure).
MADD.: Dove sei stata tutto questo tempo?
GEGIA: A comperar roba.
MADD.: Tre ore per un cavolo e un po' d'insalata.
GEGIA (sgarбата): Non ho quattro gambe.
MADD.: Non te ne mancano proprio che due per essere bestia completa.
GEGIA: Ah si? si prenda un'altra donna di servizio. (Butta il cesto sulla tavola).

MADD.: Oh Signore, il mio tappeto nuovo! te lo faccio pagare se l'hai rovinato.
GEGIA: Sarebbe meglio mi saldasse prima i tre mesi che avanzo.
MADD.: Sfacciata, te li sei già tenuti sugli incerti della spesa.
GEGIA (strepitando): Non sono una ladra, non mi son mai approfittata io...
EUFRASIA (viene dal fondo): Che succede?
MADD.: Figurati, mezza giornata mi sta fuori per la spesa.
EUFRASIA: Sfidò, s'è incontrata col cuoco.
GEGIA: Che cuoco?
EUFRASIA: Zitta, chè t'ho veduta in piazza.
GEGIA: E' mio cugino.
MADD.: Che? un cugino tu che non ne hai mai avuti? E' la prima condizione che metto alla mia servitù.
EUFRASIA: Bum, la servitù!
MADD.: Sissignora, la mia servitù. Peggio per